

Livio Romano

# Per troppa luce

FERNANDEZ

Copyright © 2016 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-98605-42-2

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

«E io vorrei averlo fatto. Ora vorrei essere rimasto.  
Vorrei aver fatto molte cose. Davvero»

Michel Gondry  
*The Eternal Sunshine of the Spotless Mind*

How happy is the blameless vestal's lot!  
The world forgetting, by the world forgot.  
Eternal sunshine of the spotless mind!  
Each pray'r accepted, and each wish resign'd.

Alexander Pope, *Eloisa to Abelard*

Amava la mia presenza al suo fianco come tutte le madri, ma molto più di molte madri, e non immaginava quante gioie invece le avresti procurato con la mia assenza. Non lo immaginava, perciò piangeva e gemeva, e i suoi tormenti rivelavano l'eredità di Eva in lei, che cercava con lamenti quanto con lamenti aveva partorito. Tuttavia, dopo aver imprecato contro i miei tradimenti e la mia crudeltà, riprese a implorarti per me, tornando alla sua solita vita, mentre io veleggiavo alla volta di Roma.

Agostino, *Le confessioni*

## Prima parte



## *Cosa portava*

Verso la fine di febbraio del 2010, per sei volte di seguito i confettati incisivi superiori di Giuseppe Ratzinger si fecero largo nel crespo della bocca per guadagnare l'aria, afferrare il labbro inferiore, colà adagiarsi lieti. Pure, le inquadrature comprendevano il resto della faccia, i piccoli occhi cerchiati, i capelli lisci e appena untuosi, e le susine lattee, imperlate, che le zanne stesse, nell'atto dell'eromperre, lavoravano a formare sulla cima delle gote.

Ma l'attenzione dei telespettatori, alla fine delle felpate ed eccellentemente ritmate declaratorie su froci travestiti transessuali fornicatrici puttane onaniste adultere divorziate concubine dottoresse in filosofia e scienze umanistiche in generale: era catturata solo per un istante dal ritirarsi delle palpebre per poi concentrarsi esclusivamente sull'eruzione nobile delle due ampie mandorle e sulla loro svelta pressa su quasi l'intera mandibola – sguardo ch'Egli aveva scelto come giocondo suggello alle parole di velluto anzi dette.

Abbassati gli occhi dal servizio sul Pontefice che aveva fissato pensando a tutt'altro ordine di faccende, il dottor Luciano Stefani s'era alzato dalla scrivania avviandosi a bere il primo caffè della mattinata. Fu la borsa di vernice color melanzana di marca Carpisa di proprietà della dottoressa e veterinario Amari, issata alla destra della sua poltroncina, a suggerirgli cortesemente il tragitto opposto a quello consueto. Passò dietro la postazione della dottoressa De Donni e dietro quella della professoressa e dottoressa di ricerca Santo, entrambe sue sottoposte ed entrambe addette allo smistamento delle telefonate in arrivo verso la diretta mattutina condotta dal dottor Cioccia. La scrivania della professoressa e geologo Tronchi stava staccata dalle altre poiché,

nel covile ottenuto dall'interruzione dell'anello di scrittoi, il professore e ingegnere Nardelli, titolare dell'azienda audiovisiva, aveva previsto di installare un plasma da centodieci pollici visibile all'intero open space il quale sostituisse i tre monitor da cassa delle Poste situati ai tre angoli liberi della sala. Fu così che il dottor Stefani poté svicolare dall'angusto cammino dietro le sedie e, passando proprio innanzi allo schermo della geologo Tronchi, conquistare l'uscita verso i corridoi e le macchine per il caffè. E accadde mentre spingeva l'agognato maniglione antipánico, forse anche per non aver ricevuto risposta al *buongiorno!* elargito alla geologo. Fu attirato dal riverbero celestino che lo schermo proiettava sulla porta. Si voltò e guardò verso l'ultrapiatto sull'intera superficie del quale, soltanto esclusa la bandella rossa superiore contenente l'icona You Porn, e quella inferiore che mostrava lo scorrere del filmato, scrollava un cazzo di negro tutt'altro che *piatto*. La geologo Tronchi, liberatasi degli occhiali, osservava la scena col mento appoggiato sul palmo della mano ma fece presto ad avvertire su di sé gli occhi del Capo, a portare le dita sul mouse e ridurre in icona il gran scettro, così ripristinando il foglio Excel con i turni delle ferie. Il dottor Stefani proseguì il suo tragitto e si impadronì di lì a poco del suo bicchierino di caffè ristretto non senza chiedersi divertito se, una volta egli sparito dietro la porta antincendio, la geologo Tronchi fosse ancora in vena di babbare, alle nove del mattino, davanti a cazzi africani o afroamericani che fossero stati.

In linea di massima, comunque, in quella stagione portava esser lesbiche.

### *Via Ugo Bassi*

Prima di quella sera, l'aveva visto un paio di volte e poi ne aveva perso le tracce per decenni. La prima di queste, in via Ugo Bassi, a Bologna, alla fermata del 14. Antonio s'era laureato nel 1994 con



soli due anni di ritardo, e faceva tirocinio legale in uno studio associato che s'occupava perlopiù di pratiche immigratorie e cause di lavoro in favore di spiantati campani calabresi nigeriani tunisini, qualche volta filippini. Ranci era quattro anni più vecchio, sfiorava ormai i trenta, e strascinava di anno in anno l'immane esame di Scienze delle costruzioni della sua laurea in architettura *a Firenze* – l'ultimo, egli sosteneva, ai tempi in cui condivideva l'appartamento *a Bologna* con Antonio e due ragazze norvegesi. Antonio s'era convinto che Ranci non avrebbe mai portato a termine il corso di studi dal giorno in cui, rispondendo alla telefonata settimanale del padre vedovo, colonnello in pensione della Marina, gli aveva sentito dire «son stato a Firenze giusto ieri pa', mi dovresti mandare duecentomila lire ulteriori per materiale da disegno, il professore è entusiasta del mio lavoro». Parole pronunciate in fretta, metallicamente, a mo' di liturgia che si sarebbe ripetuta per oltre due anni – con vaglia postali *ulteriori*, da parte del colonnello, praticamente ogni sabato mattina, subito dopo aver sentito il figlio. Ma quel che faceva ogni volta spampanare il chino Antonio – chino sui manuali di giurisprudenza nella sua singola con letto francese – era come la voce di Ranci, subito alla fine della rituale richiesta, alle 20.01 esatte di tutti i venerdì diventasse melliflua nel rifriggere con altrettanta inalterabilità il «ma ora parliamo di te, papà, come te la passi?». Riportiamo il biennio come arco temporale delle telefonate settimanali poiché, allo scadere del contratto di foresteria dell'appartamento di via Della Barca, Ranci, che ne era stato firmatario, decise di andare a vivere, insieme con le due norvegesi, nelle case occupate della Fabbrica di via Verdi. Antonio si era appena laureato e non si sentì di rinnovare il contratto a suo nome, come pure gli aveva proposto il padrone, un barbiere dalla zazzera e le sembianze uguali sputate a Toto Cutugno – e con predilezione, nei discorsi di circostanza quando passava a riscuotere la pigione, per il troione di moglie che l'aveva lasciato e la nuova bionda riminese con la quale tre, quattro botte al massimo e me ne vengo, Antonio mio, io non so più a quale santo votarmi, e certe volte, *prima ancora di infilar glielo*.

Antonio mollò il quartiere Barca e il parco della Chiusa, caricò lo stereo i dischi le cassette i libri i vestiti nonché due cavalletti e un piano di cristallo su un taxi station wagon e si trasferì in una camera ammobiliata in zona Accademia, a due passi dallo studio degli avvocati alternativi. Pure, si chiese a quale numero Ranci si sarebbe fatto di lì in poi chiamare dal colonnello il venerdì sera. Ma era un periodo di grandi cambiamenti, di gastriti e figure di merda in tribunale, e Ranci divenne presto il ricordo di un passato che sembrava esser trascorso da decenni. Finché una mattina, all'ora di punta, non lo incontrò davanti alla vetrina di Ricordi, in via Ugo Bassi. Lo trovò smagrito, avvolto in una specie di tunica marocchina bianca e oro, al collo catenine colorate d'ogni genere, la pelle abbronzata di lampada, le mani impegnate a rollare tabacco per sigarette senza filtro. Si era laureato, rivelò al vecchio compagno d'appartamento, con aria falsamente noncurante. Antonio ne fu sinceramente colpito, l'aveva abbracciato, gli aveva dato mille pacche cameratesche epperò Camicione era rimasto fisso con lo sguardo verso la fontana di fronte alla fermata del 14, grandi occhiali da sole un po' femminili calati sulla fronte pure se il tempo era nero.

«Tu ancora con gli avvocati radical chic che si fanno il nome difendendo i morti di fame?».

«Sì, ancora lì, ho superato lo scritto, fra un po' diventerò procuratore, poi forse torno giù, chi lo sa».

«E cosa torni a fare giù? A difendere i democristiani, ora che arriva Mani Pulite anche là? Ché tanto lo sai che arriva no? Ormai l'onda è inarrestabile, nell'aria c'è nitroglicerina, è arrivato il nostro tempo».

«Il tempo di cosa, scusa? Tu vivi a Bologna? Che farai tu, adesso?» (*l'autobus era arrivato puntualissimo sferragliando dentro una pozzanghera, Ranci aveva dato una manina molle ad Antonio e aveva messo i piedi sul primo scalino*).

«Come cosa farò? Farò la rivoluzione, è chiaro».

«E come si fa la rivoluzione, dove si fa? No, scusa, dove vai? Sparisci già? Dammi l'indirizzo di 'sto posto» (*le porte si chiusero*

*e Ranci restò vicino all'autista guardando l'amico, parlandogli a gesti, indicando la stazione).*

«Vado a Zurigo, Antonio. Zurigo, capito? Bisogna fare la rivoluzione».

«Sì sì ho capito! In bocca al lupo!», rispose finalmente con un sorriso e con un pollice all'insù da vecchio fan di Happy Days.

La volta successiva fu sempre a Bologna, e sempre in centro, vicino al Roxy Bar sotto le Due Torri. Correva ormai il 1997 e Antonio era nel frattempo veramente tornato al Sud, s'era maritato, aveva vinto il concorso da ispettore del lavoro e impolpettata di fretta una bambina. Era salito a Bologna con il padre, per una visita al Sant'Orsola, e nel pomeriggio – mollato il vecchio in pensione – era andato sotto ai portici a fare due passi, come fastidiosamente si dice. Lo vide scendere da una Golf decappottabile rossa, e questa volta senza tuniche e collanine, bensì infilato in un bellissimo vestito blu di lana fredda sopra a una camicia bianca sbottonata fino al petto. Antonio lì per lì si nascose dietro a una colonna dalla quale poté specchiarsi in una vetrina e considerare le vecchie Adidas, i pantaloni grigio militare con i tasconi laterali, il giaccone blu da marinaio e, soprattutto, le ciocche completamente ingrigite attorno al suo viso verdastro e stracco. Poi però si disse chisseneffotte, scrollò le spalle, andò incontro al damerino dal coccaro totalmente pelato ma provvisto di questa folta e nerissima peluria laterale e posteriore che si raggrumava in un codino alto. Anche stavolta Ranci aveva gli occhiali da sole, ma allo sguardo dell'antico coinquilino non erano sfuggite quelle labbra prodigiosamente carnose, rosse, e quei denti perfetti, marmorei, risultato di un'adolescenza di apparecchi e cure dentistiche maniacali come solamente il figlio di un colonnello negli anni Ottanta poteva permettersi. Più d'ogni cosa, erano le galosce a dare spettacolo al Roxy Bar. La maniera perfetta con cui sedimentavano sulle belle scarpe nere di pelle anche quando Ranci si sedette su uno sgabello e, parlando al cellulare, sorbì il caffè appena scodellato. Erano un dettaglio, 'ste galosce interne,

cucite daddio e invisibili, che Antonio non poteva fare a meno di osservare mentre, a fianco all'architetto, beveva, anonimo così com'era entrato, il suo frocesco decaffeinato. Quando Ranci, dopo diverse giravolte su se stesso con i tagli laterali della giacchetta che conferivano al ganimede slancio e aerodinamicità come gli alettoni di una fuoriserie, cessò alla fine di strolegare al telefono, Antonio gli bussò alle spalle, e quello si voltò, levò i Ray-Ban da sciatore e fece una smorfia di ripulsione che durò quel breve attimo che gli servì a riconoscere il compaesano.

«Cazzu ma gira che ti rigira sempre qua a Bologna stai tu, eh avvocà?».

«Io, sempre a Bologna? Sto qua da stamattina alle sette, espresso Lecce-Milano, cuccette 67 e 68. Te invece c'hai un bel macchinario, ho visto, no?».

«No dai Antonio, non mi dire che non vivi più qui. No, ché io pure, a Milano sto. Sono sceso 'n'attimo a vedere una troia che mi ha segnalato un'agenzia, me ne vado subito».

«Cioè fai il pappone a Milano? Vieni a Bologna e selezioni la merce?».

Ranci fece un balzello dallo scanno con le consuete alette che gli ammorbidivano il planare. Si avvicinò alla cassa, pagò per entrambi, tornò da Antonio, gli poggiò l'ampio palmo sulla schiena: «Vieni me', fumiamo una sigaretta fuori. O preferisci un tiro nel bagno? Mò non mi fare 'sta faccia da santerellino. Cuccetta 67 e 68. Con la moglie stai? Ché è chiaro ti sei sposato no?».

«No, sto con mio padre. Comunque, sì, sposato».

«Figo! Il papà che mandava il filetto di cavallo. Mica se ne incarica se ci facciamo un tiro vero? Dove sta, fa compere nei dintorni?».

«Dai me', cazzo combini con 'ste femmine? Stai daddio, sai compa'? Se ti levi quel codino sarebbe meglio ma insomma capisco pure che hai perso tutti i capelli...».

«Te invece sarebbe meglio 'na bella tintura. Non vuoi 'sta striscia, ok, l'abbiamo capito. Ti offro una tintura? C'è una parucchiera molto bona in via D'Azeglio, andiamo?».

«None dai. Scherzi sempre tu. Comunque niente più avvocato. Pubblica amministrazione, stipendio sicuro. Bambina di due anni».

«E c'hai tutte 'ste taccule per la testa e non solo rifiuti la parucchiera bona, ma pure la striscia. Sempre stato con la testa a posto tu. Se vieni a Milano, ma percaritadiddio senza famiglia, ti inserisco nell'ufficio legale dell'azienda».

«Quella che traffica in femmine...».

«Ma che femmine. Modelle Anto', modelle professioniste. Disegno da qualche anno per Gucci, stiamo preparando le sfilate per Parigi. Vieni a Milano, ci divertiamo sai?».

«Dai vabene così. Magari ci becchiamo a mare 'st'estate. Torni mai?».

«Quella villa abusiva sulla cima della scogliera a Selva Torchetta, te la ricordi?».

«Eccome. Facevamo le spedizioni in bicicletta, era il nostro Forte Apache. Ho visto che l'hanno ristrutturata, bastardi. Accesso privato al mare con gradinata scavata nella roccia».

«Perfetto. È mia. L'ho comprata due anni fa. L'estate prossima faccio un party con tutti i ragazzi della maison. Considerati invitato».

E gli squilla ancora il Motorola, e riprende a parlare fumando Marlboro rosse e scavallando su e giù fra il portico e il bancone del bar.

Antonio si allontana, si avvicina all'edicola, sfoglia un giornale, lo compra, si nasconde dietro una colonna di riviste. Poi con la bella altezza che ha son solo tre falcate. Col 24 che lo sfiora e poi lo nasconde, dopo che ha attraversato via Rizzoli, è questione di secondi: si inabissa in via Fossalta, lontano dalla vista di Ranci, e affretta il passo verso il ghetto.

## *Una finestra sul mondo*

Da un paio d'anni a questa parte, Nardelli ha un diavolo per capello. Non cambia la macchina da diciannove mesi e si è visto costretto a saltare il recente restyling della Bmw. Ha venduto la deliziosa chiesetta seicentesca sconsecrata e trasformata in appartamento nella quale aveva sistemato la dottoressa e veterinario Amari, ventinove anni ben portati che sembrano sedici, carré nero, seno generoso e culo brasiliano in cima a un metro e venti abbondante di gambe.

Ok. C'è stato il blitz della terza moglie e madre degli ultimi due di sette figli, la quale, avendo avuto sentore che il mancato ritorno serale dell'imprenditore nella villa in cima alla collina di Selva Torchetta non fosse sempre da imputare a lontane cene di lavoro da raggiungere con voli prenotati all'ultimo minuto, dietro contenuto emolumento s'era fatta aprire un varco nel dedalo di case e giardini e cortiletti del centro – solo una banconota verde, un vero affare. E, raggiunta la cuspide adibita a ripostiglio e arrampicatasi per un muro tappezzato di muschio, s'era accucciata e da là aveva osservato la veterinario Amari che succhiava come poteva il breve bacchio del professore e ingegnere consorte, il quale, con tutto il vestito addosso e le Clarks marroni da regista teatrale berlinese, teneva aperta la patta giusto quel po' che permettesse al tenero pistonello di incontrar la faccia della pischerla. Epperò quel restar gattoni al lato dell'abbaino che dà sul piccolo ballatoio non era durato granché: sicuramente non tanto da permettere a Nardelli di godersi appieno il cicchetto che gli costava i milleduecento euro mensili non introitati se avesse fittato l'appartamento anziché affidarlo in comodato alla ragazza. Il cui cane bassotto, sentendo odore d'altra femmina, s'era alzato ed era corso su per le irte scale e aveva preso a ringhiare nella direzione della vera intestataria dell'intera baracca. La qual dapprima gli aveva gettato un Pocket Coffee per abbonirlo, ma dopo che il bassotto poliziotto le aveva sputacchiato indietro il cioccolatino, s'era alzata in piedi e, mentre l'arrendevole baghetta

era lì lì per erompere nel lato interno della casa, sulla cuspidè la coniuge aveva sferzato con gli stivali a punta un calcio nei denti al cucciolo. Il bassotto s'accascia e bercia in direzione della femmina e attira l'attenzione di sifonara e sifonato – della prima, soprattutto, ché il secondo resta lì a sprizzare sul tappeto persiano. La Amari corre su, porta le mani nel caschetto moro appena punteggiato di riflessi cioccolato al latte, s'accorge della sposa acquattata all'angolo dell'abbaino, e piange, sposta le mani sulla bocca, lucciconi scendono a bagnare quelle nocche, e poi grida in direzione del divano: «Ma cosa te ne stai lì come un babbato, non lo vedi che tua moglie mi ha ucciso il cane?».

Il babbato impallidisce. Rimette dentro quel che resta del palloncino, s'avanza sulle scale con aria atterrita, ma più dall'acrofobia che l'ha sempre angariato che dall'eventualità di trovar sul serio la moglie – racconti erotici a parte, di solito tende a non credere a una parola di quel che dice la signorina. Al cane esce sangue dalla bocca e un paio di denti giacciono sull'ammattonato.

«Cosa aspetti? Mettiti a curare 'sto cane no? Soccorrilo, fa' qualcosa, non sei una veterinaria?».

«Perché secondo te io potrei medicare il *mio* cane, vero?».

«E cosa cambia fra un animale tuo e quello di un altro?».

«Sei un insensibile troglodita. E vieni su, cosa te ne stai sui gradini? E anche lei, signora. Aiutatemi a portare Benito da un veterinario, sta morendo dissanguato, cazzo. Aiutatemi senno' mò mi metto a urlare e pianto un casino su giornali e televisioni che manco vi immaginate».

La moglie è piuttosto sorpresa dalla determinazione della giovane. Se ne resta ferma in attesa di capire se scapparsene passando dalla chiesetta-appartamento di sua esclusiva proprietà oppure saltare sul ballatoio e poi giù a ritroso e lasciare i due svampiti a discutere della povera bestiola. Di scandali e clamori non si cruccia. Succedesse, ne sarebbe perfino divertita. Il marito intanto arriva in cima all'angusta gradinata per capire se la voce che ha sentito è frutto di un'allucinazione uditiva causata dallo

stress degli ultimi mesi e constata che, a meno di allucinazioni anche *visive*, la sua ultima moglie è sul serio lassù, rannicchiata nella cuspide punteggiata da scene della Genesi dipinte a mano.

«Vanessa, da dove spunti tu?».

«Brutto testadicazzo, fammi scendere ch  devo andarmene senn  spacco i denti pure a te».

Si inserisce la ragazza: «Signora, mi aiuta lei a prendere in braccio Benito?».

«Senti tu, prenditi il tuo cane e quest'uomo e andatevene affanculo purch  mi facciate passare».

«Ma siete tutti cos  crudeli in famiglia? Non vede che ha sbattuto la testa?».

«Veramente ho sbattuto *io* i miei stivali contro quel bastardo idrofobo».

«Vuole dire che l'ha preso a calci?».

«Mentre tu lo succhiavi a mio marito».

«Ma lo sa che io la denuncio per maltrattamenti agli animali? E tu Vittorio, dimmi. Cos'  che devo fare?».

Vittorio tace, attonito e ben saldo *al di qua* della soglia – il piccolo terrazzo si erge a picco su quindici metri di vuoto.

«Mi scusi eh, ma per quanto deficiente, mio marito le ha fatto una domanda piuttosto coerente. Se lei   una veterinaria, perch  non fa qualcosa? Esercita? Fa ancora pratica?».

«Ma che pratica. Quello studio che avevo aperto erano solo soldi buttati. In tv almeno uno stipendio fisso ce l'ho sul serio. Ho colleghe geologhe e architette, come sapr ».

«Colleghe che smistano le telefonate in arrivo per questo ceffo che voi chiamate ingegnere e professore. Ma lo sa che   un geometra e che si fa chiamare professore solo perch  insegna teoria della moda, la chiama lui, in un corso serale per estetiste?».

«Vanessa, stai esagerando, stai ridicolizzando la mia figura davanti a una subalterna. Mi mancano pochi esami alla laurea in ingegneria meccanica».

«Non me ne fotte niente delle subalterne che ti sbatti, ammesso tu abbia ancora l'energia per sbattere qualcuna e non solo